LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

CANTICA III.

LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

CANTICA TERZA

CHE CONTIENE

IL PARADISO.

PENIG
A SPESE DI F. DIENEMANN E COMP.
1804.

IL
PARADISO
DI
DANTE ALIGHIERI

DEL PARADISO

CANTO PRIMO.

Argomento.

Al primo ciel, dove gioja s' inizia,
 Che più non manca, il cantor nostro sale,
 E con Beatrice trae maggior letizia:
A cui chied' ei, come in suo corpo vale
 A salir colà suso: ella risponde,
 Che per ascender quivi mette l' ale
Buon voler, che a voler di Dio risponde.

La gloria di colui, che tutto muove,
 Per l' universo penetra, e risplende,
 In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
 Fu' io, e vidi cose, che ridire
 Nè sa nè può, qual di là sù discende:

Perchè appressando se al suo disire,
  Nostro intelletto si profonda tanto,
  Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo
  Nella mia mente potei far tesoro,
  Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
  Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
  Come dimanda dar l' amato alloro.
Insino a quì l' un giogo di Parnaso
  Assai mi fu: ma or con amendue
  M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
  Sì come quando Marsia traesti
  Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, sì mi ti presti
  Tanto, che l' ombra del beato regno
  Segnata nel mio capo io manifesti.
Venir vedràmi al tuo diletto legno,
  E coronarmi allor di quelle foglie,
  Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
  Per trionfare o Cesare, o poeta,
  (Colpa e vergogna dell' umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta
  Delfica deità dovria la fronda
  Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
  Forse diretro a me con miglior voci
  Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo: ma da quella,
  Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di quà sera
  Tal foce quasi, e tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l' altra parte nera:
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
  Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo, e risalire insuso,
  Pur come peregrin, che tornar vuole:
Così dell' atto suo per gli occhi infuso
  Nell' imagine mia il mio si fece,
  E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.

Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco,
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.
E disubito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l ciel d' un' altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse, di là sù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell' erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba
Non si porìa: però l' esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel, che creasti
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l' armonia, che temperi e discerni,

Parvemi tanto allor del cielo acceso
  Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
  Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e 'l grande lume
  Di lor cagion m' accesero un disio,
  Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
  Ad acquetarmi l' animo commosso,
  Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
  Col falso imaginar, sì che non vedi
  Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
  Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
  Non corse come tu, ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
  Per le sorrise parolette brevi,
  Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
  Di grande ammirazion: ma ora ammiro,
  Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
  Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
  Che madre fa sopra figliuol deliro:

E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa simigliante.
Quì veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa 'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ver' è, che come forma non s' accorda
  Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
  Perch' a risponder la materia è sòrda:
Così da questo corso si diparte
  Talor la creatura, ch' ha podere
  Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder si può cadere
  Fuoco di nube, se l' impeto primo
  A terra è torto da falso piacere;
Non dei più ammirar, se bene stimo,
  Lo tuo salir, se non come d' un rivo,
  Se d' alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
  D' impedimento giù ti fossi assiso,
  Com' a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

La prima stella, che lo ciel alluma,
  Accoglie Dante, cui qual alma sgombra
  Dello suo frale buon destro impinma.
Chiede a Beatrice, che cagioni l' ombra
  In quella face, sì che sembri a nui
  Così quà giù di vari segni ingombra;
Ed essa la ragion ne rende a lui.

O voi, che siete in piccioletta barca,
  Desiderosi d' ascoltar, seguiti
  Dietro al mio legno, che cantando varca:
Tornate a riveder li vostri liti:
  Non vi mettete in pelago, che forse,
  Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
  Minerva spira, e conducemi Apollo,
  E nuove Muse mi dimostran l' Orse.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi quì, ma non sen' vien satollo:
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci, quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mi' opra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella.
Pareva a me, che nube ne coprisse,
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante, che lo sol ferisse.

Per entro se l' eterna margherita
  Ne ricevette, com' acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e quì non si concepe,
  Com' una dimensione altra patío,
  Ch' esser convien se corpo in corpo repe:
Accender ne dovria più il disio
  Di veder quella essenzia, in che si vede,
  Come nostra natura e Dio s' unío.
Lì si vedrà ciò, che tenem per fede,
  Non dimostrato, ma fia per se noto,
  A guisa del ver primo, che l' uom crede.
Io risposi: Madonna, sì devoto,
  Quant' esser posso più, ringrazio lui,
  Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
  Di questo corpo, che là giuso in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra
  L' opinion, mi disse, de' mortali,
  Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
  D' ammirazione omai: poi dietro a' sensi
  Vedi, che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
  Ed io: Ciò che n' appar quà sù diverso,
  Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
  Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
  L' argomentar, ch' io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto
  Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
  Una sola virtù sarebbe in tutti
  Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
  Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
  Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
  Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
  Fora di sua materia sì digiuno
Esto pianeta, o sì come comparte
  Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
  Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
  Nell' eclissi del sol, per trasparere
  Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere
  Dell' altro: e s' egli avvien, ch' io l' altro cassi,
  Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è, che questo raro non trapassi,
  Esser conviene un termine, da onde
  Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l' altrui raggio si rifonde
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a se piombo nasconde.
Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro
  Quivi lo raggio, più che in altre parti,
  Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
  Esperienza, se giammai la pruovi,
  Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
  Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
  Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
  Ti stea un lume, che i tre specchi accenda,
  E torni a te, da tutti ripercosso:
Ben che nel quanto tanto non si stenda
  La vista più lontana, lì vedrai
  Come convien, ch' egualmente risplenda.

Or come ai colpi degli caldi rai,
  Della neve riman nudo 'l suggetto,
  E da colore e dal freddo primai:
Così rimaso te nello 'ntelletto
  Voglio informar di luce sì vivace,
  Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
  Si gira un corpo, nella cui virtute
  L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,
  Quell' esser parte, per diverse essenze
  Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da se hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver, che tu disiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l' arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve:
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega
Girando se sopra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo, che l' avviva,
Nel qual, si come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Quelle, che d' esser verginette e pure
Avean promesso con lor voto a Dio,
Ma poi da forza altrui non fur sicure,
Ben che serbasser cuor pudico e pio,
Mostran quà suso loro eterna pace,
E mercè giusta di santo desio;
Tal condizion Piccarda nota face.

QUEL sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.

Ma visione apparve, che ritenne
 A se me tanto stretto, per vedersi,
 Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
 O ver per acque nitide e tranquille,
 Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
 Debili sì, che perla in bianca fronte
 Non vien men tosto alle nostre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte:
 Perch' io dentro all' error contrario corsi
 A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
 Quelle stimando specchiati sembianti,
 Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
E nulla vidi, e ritorsili avanti
 Dritti nel lume della dolce guida,
 Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar, perch' io sorrida,
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto;
 Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,
 Quì rilegate per manco di voto.

Però parla con esse, e odi e credi,
   Che la verace luce, che le appaga,
   Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
   Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
   Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
   Di vita eterna la dolcezza senti,
   Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
   Del nome tuo, e della vostra sorte.
   Ond' ella pronta, e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
   A giusta voglia, se non come quella,
   Che vuol simile a se tutta sua corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
   E se la mente tua ben mi riguarda,
   Non mi ti celerà l' esser più bella:
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
   Che posta quì con questi altri beati,
   Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
   Son nel piacer dello Spirito Santo,
   Letizian, del su' ordine formati:

E questa sorte, che par giù cotanto,
  Però n' è data, perchè fur negletti
  Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
  Vostri risplende non so che divino,
  Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
  Ma or m' ajuta ciò, che tu mi dici,
  Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
  Disiderate voi più alto loco,
  Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
  Da indi mi rispose tanto lieta,
  Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
  Virtù di carità, che fa volerne
  Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
  Foran discordi gli nostri disiri
  Dal voler di colui, che quì ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
  S' essere in caritate è quì necesse,
  E se la sua natura ben rimiri:

Anzi è formale ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo re, ch' a suo voler ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, etsi la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un' altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei, qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò, AVE
MARIA cantando; e cantando vanío,
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse:
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

CANTO QVARTO.

ARGOMENTO.

Perchè a senso mortal meglio s' esprima
Il maggior grado di gloria, o minore,
Che han l' alme dell' empireo sulla cima;
Di cerchio in cerchio all' occhio dell' autore
Divise, mentr' ei va, veder si fanno,
A cui scioglie la mente d' altro errore
La bella guida, che toglie ogn' inganno.

INTRA duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poi ch' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
  M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
  Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe Daniello,
  Nabuccodonosor levando d' ira,
  Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
  Uno ed altro disio, sì che tua cura
  Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, se 'l buon voler dura,
  La violenza altrui per qual ragione
  Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione
  Parer tornarsi l' anime alle stelle,
  Secondo la sentènza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
  Pontano igualmente: e però pria
  Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' india,
  Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
  Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
  Che quegli spirti, che mo t' appariro,
  Nè hanno all' esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Quì si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriell' e Michel vi rappresenta,
E l' altro, che Tobbìa rifece sano.
Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò, che quì si vede,
Però che, come dice, par che senta.
Dice, che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.

S' egl' intende tornare a queste ruote
L' onor della 'nfluenzia e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio male inteso torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, però che sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è, quando quel, che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo:
Così l' avría ripinte per la strada,
  Ond' eran tratte, come furo sciolte:
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
  L' hai, come dei, è l' argomento casso,
  Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un altro passo
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
  Ch' alma beata non poria mentire,
  Però che sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
  Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
  Sì ch' ella par quì meco contradire.
Molte fiate già, frate, adivenne,
  Che, per fuggir periglio, contro a grato
  Sì fe di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense;
  Per non perder pietà si fe spietato.

A questo punto voglio che tu pense,
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sì, che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
  Ma consentevi intanto, inquanto teme,
  Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
  Della voglia assoluta intende; ed io
  Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,
  Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva,
  Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
  Diss' io appresso, il cui parlar m' innonda
  E scalda sì, che più e più m' avviva:
Non è l' affezion mia tanto profonda,
  Che basti a render voi grazia per grazia:
  Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
  Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra,
  Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
  Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo,
  Se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
  Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
  Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura
  Con riverenza, Donna, a dimandarvi
  D' un' altra verità, che m' è oscura.
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
  A' voti manchi sì con altri beni,
  Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
  Di faville d' amor, con sì divini,
  Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

CANTO QVINTO.

5, 1-9.

ARGOMENTO.

L' alto legame, onde lo voto stringe,
Quì si palesa: indi il secondo cielo
Ignota forza il buon vate sospinge.
Dove con puro e luminoso velo
Vede molt' alme vestite e contente,
Onde una piena d' amichevol zelo
Di quel, che brama', chiarir lui consente.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
4 Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
7 Io veggio ben, sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:

5, 10-33.

10 E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.

13 Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio.

16 Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.

19 Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

22 Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

25 Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:

28 Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal, qual' io dico, e fassi col su' atto.

31 Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo:
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Però che 'l cibo rigido, ch' hai preso,
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E fermalvi entro: che non fa scienza
Senza lo ritenere avere inteso.
Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio: l' una è quella,
Di che si fa, l' altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla:

Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa
  Per suo valor, che tragga ogni bilancia;
  Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
  Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
  Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer, mal feci,
  Che servando far peggio: e così stolto
  Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
  E fe pianger di se e i folli e i savi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Christiani, a muovervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento,
  E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
  E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
  Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
  Uomini siate, e non pecore matte,
  Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.

82 Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
85 Così Beatrice a me, com' io scrivo:
Poi si rivolse tutta disiante
A quella parte, ove 'l mondo è più vivo.
88 Lo suo piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.
91 E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
94 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
100 Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,
Per modo, che lo stimin lor pastura:
103 Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori.

106 E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uscía.

109 Pensa, Lettor, se quel, che quì s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
Di più sapere angosciosa carizia:

112 E per te vederai, come da questi
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.

115 O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;

118 Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.

121 Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu, e da Beatrice: Dì, dì
Sicuramente, e credi come a Dii.

124 Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch' ei corrusca, sì come tu ridi:

127 Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.

130 Questo diss' io diritto alla lumiera,
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi
Lucente più assai di quel, ch' ell' era.
133 Sì come 'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
136 Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
139 Nel modo, che 'l seguente canto canta.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Giustiniano Imperador favella,
E qual ei fosse giù nel mortal suolo,
E storia di sue leggi rinnovella.
Poi dell' Imperiale Aquila il volo
Vittorioso seguendo descrive;
E che in sua stella risplende lo stuolo
Dell' anime, che fur nel mondo attive.

POSCIA che Costantin l' aquila volse
Contra 'l corso del ciel, che la seguío,
Dietro all' antico, che Lavina tolse;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nello stremo d' Europa si ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò 'l mondo lì, di mano in mano,
E sì cangiando in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,
  Che per voler del primo amor, ch' io sento,
  D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano;
E prima ch' io all' opra fossi attento,
  Una natura in Christo esser, non piùe,
  Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
  Sommo pastore, alla fede sincera
  Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir' era,
  Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
  Ogni contradizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
  A Dio per grazia piacque di spirarmi
  L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
  Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
  Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.
Or quì alla quistion prima s' appunta
  La mia risposta, ma la condizione
  Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
  Si muove contra 'l sacrosanto segno,
  E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe dal mal delle Sabine,
Al dolor di Lucrezia, in sette regi
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe, portáto dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l ciel volle
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:

E quel, che fe da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi, ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, che fe col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giustizia, che mi spira,
  Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or quì t' ammira in ciò, ch' io ti replico.
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
  Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
  Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al publico segno i gigli gialli
  Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
  Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
  Sott' altro segno: che mal segue quello
  Sempre, chi la giustizia e lui diparte:

E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre: e non si creda,
Che Dio trasmuti l' armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li disiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor, nè maggi.
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali, che fer contra lui,
  Non hanno riso: e però mal cammina,
  Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
  Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
  Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
  A dimandar ragione a questo giusto,
  Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
  E se 'l mondo sapesse 'l cuor, ch' egli ebbe,
  Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Di nostra redenzion Beatrice spiega
Cose, che sono nella mente in forse
Di lui, cui freno di carne ancor lega;
Poi che il mal seme d' Adamo si torse
Dalla via vera per l' ingiusto dente,
Che fe suo danno, quando il melo morse,
E perchè il corpo un dì fia eternamente.

OSANNA sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth:
Così volgendosi alla nota sua
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea: Dille dille
Fra me, dille diceva alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ice,
Mi richinava, come l' uom ch' assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco farìa l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque;
U la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unío a se in persona
Con l' atto sol del suo eterno amore.

Or drizza 'l viso a quel, che si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, però che si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un atto uscir cose diverse:
Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo decreto, frate, sta sepulto
  Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
  Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
  Molto si mira, e poco si discerne,
  Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
  Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
  Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei sanza mezzo distilla,
  Non ha poi fine, perchè non si muove
  La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove,
  Libero è tutto, perchè non soggiace
  Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
  Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
  Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
  L' umana creatura, e s' una manca,
  Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
  E falla dissimíle al sommo bene,
  Perchè del lume suo poco s' imbianca:

Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tù badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi:
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l' uom per se isso
Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar per se dischiuso.
Dunque a Dio convenía con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.

Ma perchè l' opra tanto è più gradita
  Dell' operante, quanto più appresenta
  Della bontà del cuore, ond' è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
  Di proceder per tutte le sue vie
  A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die,
  Sì alto e sì magnifico processo,
  O per l' uno, o per l' altro fue, o fie:
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
  In far l' uom sufficente a rilevarsi,
  Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
  Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
  Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
  Ritorno a dichiarare in alcun loco,
  Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici, io veggio l' aere, io veggio 'l foco,
  L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
  Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
  Perchè se ciò, ch' ho detto, è stato vero,
  Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi,
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO OTTAVO.

Argomento.

Tu ricevi ambodue, Venere Stella,
Lo cui nome nel mondo è sì profano,
E costà l' alme con sua gloria abbella.
Carlo Martello in quel luogo sovrano
Parla, e dichiara in fin, come pur puote
Germoglio peggiorar di ceppo umano
Per colpa nostra, e non di quelle ruote.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
Perchè non pure a lei faceano onore,
Di sacrifici e di votivo grido,
Le genti antiche nell' antico errore:
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch' ei sedette in grembo a Dido:

E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano 'l vocabol della stella,
Che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede:
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e, dì chi siete, fue
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piùe
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.

Quella sinistra riva, che si lava
  Di Rodano, poi ch' è misto con Sorga,
  Per suo signore a tempo m' aspettava;
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
  Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
  Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
  Di quella terra, che 'l Danubio riga,
  Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga
  Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
  Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tiféo, ma per nascente solfo;
  Attesi avrebbe li suoi regi ancora
  Nati per me di Carlo, e di Ridolfo:
Se mala signoria, che sempre accuora
  Li popoli suggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: Mora, mora!
E se mio frate questo antivedesse,
  L' avara povertà di Catalogna
  Già fuggiría, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna
  Per lui o per altrui, sì ch' a sua barca
  Carica più di carco non si pogna.

La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca:
Però ch' io credo, che l' alta letizia,
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche questo ho caro,
Perchè 'l discerni, rimirando in Dio.
Fatto m' hai lieto: e così mi fa' chiaro,
Poi che parlando a dubitar m' hai mosso,
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua providenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
  Producerebbe sì li suoi effetti,
  Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
  Che muovon queste stelle, non son manchi,
  E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
  Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
  Che la natura in quel, ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
  Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
  Sì, rispos' io, e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
  Diversamente per diversi ufici?
  Nò: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
  Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
  Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
  Altro Melchisedech, ed altro quello,
  Che volando per l' aere il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
  Alla cera mortal, fa ben su' arte,
  Ma non distingue l' un dall' altro ostello.

Quinci addivien, ch' Esaù si diparte
  Per seme da Jacòb; e vien Quirino
  Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a' generanti,
  Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
  Ma perchè sappi, che di te mi giova,
  Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna truova
  Discorde a se, come ogni altra semente
  Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se 'l mondo là giù ponesse mente
  Al fondamento, che natura pone,
  Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal, ch' è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Cunizza, suora d' Ezzelino, i danni,
Di varie terre annunzia, e gli conferma,
Che su nel cielo vede i loro affanni.
Ed intanto la luce ivi si ferma
Di Folco da Marsilia, che de mali
Firenze accusa, di sue colpe inferma;
Poi d' ira altrove rizza i giusti strali.

DA poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
Rivolta s' era al sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
  Che da sì fatto ben torcete i cuori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
  Sopra me come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
  Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
  Ch' io possa in te refletter quel, ch' io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
  Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
  Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
  Italica, che siede intra Rialto
  E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
  Là onde scese già una facella,
  Che fece alla contrada grande assalto.
D' una radice nacqui ed io ed ella:
  Cunizza fui chiamata, e quì refulgo;
  Perchè mi vinse il lume d' esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e chiara gioja
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese,
 Per mostrarsi di parte: e cotai doni
 Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,
 Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Quì si tacette, e fecemi sembiante,
 Che fosse ad altro volta per la ruota,
 In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
 Preclara cosa mi si fece in vista,
 Qual fin balascio, in che lo sol percuota.
Per letiziar là sù fulgor s' acquista,
 Sì come riso quì: ma giù s' abbuja
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
 Diss' io, beato spirto, sì che nulla
 Voglia di se a te puòte esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
 Sempre col canto di que' fuochi pii,
 Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
 Già non attendere' io tua dimanda,
 S' io m' intuassi, come tu t' immii.

La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo cielo
Di me s' imprenta, com' io fe di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del valor, ch' ordinò e provvide.

Quì si rimira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi 'l bene,
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che son nate in questa spera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu voi saper chi è 'n questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lui nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta,
Che 'l vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Christo fu assunta.
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Josuè in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore,
  Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
  Però che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
  Son derelitti, e solo ai Decretali
  Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
A questo intende 'l Papa e i Cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là dove Gabbriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero
  Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro.

CANTO DECIMO.

Argomento.

Al quarto cielo, ove lo raggio sorge,
  Onde s' aggiorna quì l' ajuola nostra,
  Lieve il poeta va, che non s' accorge.
Fra molti lumi al suo viso si mostra
  Tommas d' Aquino, che d' altri fulgori
  Gli da contezza, che in sì chiara chiostra
A lui fan cerchio irraggiando di fuori.

Gvardando nel suo Figlio con l' amore,
  Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
  Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
  Con tanto ordine fe, ch' esser non puote,
  Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
  Meco la vista dritto a quella parte,
  Dove l' un moto all' altro si percuote:

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
  Di quel maestro, che dentro a se l' ama
  Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
  L' obblico cerchio, che i pianeti porta,
  Per soddisfare al mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
  Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
  E quasi ogni potenzia quà giù morta.
E se dal dritto più o men lontano
  Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,
  E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sopra 'l tuo banco,
  Dietro pensando a ciò, che si preliba,
  S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
  Che a se ritorce tutta la mia cura
  Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
  Che del valor del cielo il mondo imprenta,
  E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ogni ora s' appresenta;

Ed io era con lui: ma del salire
 Non m' accors' io, se non com' uom s' accorge,
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh, Beatrice, quella, che si scorge
 Di bene in meglio sì subitamente,
 Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da se lucente!
 Quel, ch' era dentro al sol, dov' io entrámi,
 Non per color, ma per lume parvente:
Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e 'l uso chiami,
 Sì nol direi, che mai s' imaginasse:
 Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
 A tanta altezza, non è maraviglia:
 Che sopra 'l sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
 Dell' alto padre, che sempre la sazia,
 Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
 A divozione, e a rendersi a Dio
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto:

Com' a quelle parole mi fec' io;
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice eclissò nell' obblio.
Non le dispiacque: ma sì se ne rise,
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
  Far di noi centro, e di se far corona,
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
  Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,
  Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno,
  Si truovan molte gioje care e belle
  Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle:
  Chi non s' impenna sì, che là sù voli,
  Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
  Si fur girati intorno a noi tre volte,
  Come stelle vicine a' fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
  Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,
  Fin che le nuove note hanno ricolte:

E dentro all' un sentì cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
U sanza risalir nessun discende:
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, ch' intorno vagheggia
La bella donna, ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
U ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
Diretro al mio parlar ten vien' col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.

L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Là giù n' ha gola di saper novella.
Entro v' è l' alta luce, ù sì profondo
Saper fu messo, che se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero,
Che giuso in carne più adentro vide
L' angelica natura, e 'l ministéro.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi Christiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che 'l mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami;
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tintin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

CANTO VNDECIMO.

ARGOMENTO.

Nel puro cerchio dell' alme scintille
  Segue Tommaso in sua lieta favella,
  Poi che rifulse di nuove faville.
La vita di Francesco poverella
  A Dante narra, e qual d' ogni altra sposa
  Pur povertade a lui parve più bella,
Che sembra ad occhio umano orribil cosa

O insensata cura de' mortali,
  Quanto son difettivi sillogismi
  Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
  Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
  E chi regnar per forza e per sofismi:
E chi rubare, e chi civil negozio,
  Chi, nel diletto della carne involto,
  S' affaticava, e chi si dava all' ozio:

Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo;
Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi, ù ben s' impingua,
E là, ù dissi, non surse il secondo:
E quì è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,

In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto Serafico in ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, però che d' amendue
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende:
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.

Che per tal donna giovinetto in guerra
  Del padre corse, a cui, com' alla morte,
  La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
  Et coram patre le si fece unito,
  Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
  Mille e cent' anni e più, dispetta e scura,
  Fino a costui si stette, senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura
  Con Amiclate al suon della sua voce
  Colui, ch' a tutto 'l mondo fe paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
  Sì che dove Maria rimase giuso,
  Ella con Christo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
  Francesco e Povertà per questi amanti
  Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo: sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre e quel maestro
  Con la sua donna e con quella famiglia,
  Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
  Per esser fi' di Pietro Bernardone,
  Nè per parer dispetto a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
  Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
  Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
  Dietro a costui, la cui mirabil vita
  Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
  Fu per Onorio dall' eterno spiro
  La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro
  Nella presenza del Soldan superba
  Predicò Christo e gli altri, che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
  Troppo la gente, e per non stare indarno,
  Reddissi al frutto dell' Italica erba.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Christo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo:
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò, che l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno,
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

Ben son di quelle, che temono 'l danno,
  E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
  Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
  Se la tua audienza è stata attenta,
  Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
  Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
  E vedra' il correggèr, ch' argomenta
U ben s' impingua, se non si vaneggia.

CANTO DVODECIMO.

ARGOMENTO.

Volgesi intorno alla ruota primiera
  Nova ghirlanda, che per grata cura
  Viva sfavilla entro sì bella sfera.
Quivi la vita di Bonavventura,
  Narra di San Domenico qual fosse,
  E quella guerra, onde con fede pura
Entro agli sterpi eretici percosse.

Sì tosto come l' ultima parola
  La benedetta fiamma per dir tolse,
  A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro tutta non si volse
  Prima, ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,
  E moto a moto e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
  Nostre Sirene in quelle dolci tube,
  Quanto primo splendor quel, che rifuse.

Come si volgon per tenera nube
  Du' archi paralleli e concolori,
  Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
  A guisa del parlar di quella vaga,
  Ch' amor consunse, come sol vapori;
E fanno quì la gente esser presaga
  Per lo patto, che Dio con Noè pose
  Del mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
  Volgènsi circa noi le duo ghirlande,
  E sì l' estrema all' intima rispose.
Poi che 'l tripudio e l' altra festa grande,
  Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
  Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appunto, e a voler quietarsi;
  Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove,
  Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
  Si mosse voce, che l' ago alla stella
  Parer mi fece in volgermi al suo dove:
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
  Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
  Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è, che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Christo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
Si muovea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna:
E, com' è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il Leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede Christiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo:

E come fu creata, fu repleta
  Sì la sua mente di viva virtute,
  Che nella madre lei fece profeta.
Poi che le sponsalizie fur compiute
  Al sacro fonte intra lui e la fede,
  U si dotar di mutua salute:
La donna, che per lui l' assenso diede,
  Vide nel sonno il mirabile frutto,
  Ch' uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto;
  Quinci si mosse spirito a nomarlo
  Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto; ed io ne parlo,
  Sì come dell' agricola, che Christo
  Elesse all' orto suo per ajutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Christo,
  Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
  Fu al primo consiglio, che diè Christo.
Spesse fiate fu tacito e desto
  Trovato in terra dalla sua nutrice,
  Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
  O madre sua veramente Giovanna,
  Se 'nterpretata val, come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
  Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
  Ma per amor della verace manna
In picciol tempo gran dottor si feo,
  Tal che si mise a circuir la vigna,
  Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
  Più a' poveri giusti, non per lei,
  Ma per colui, che siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
  Non la fortuna di primo vacante,
  Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò, ma contra 'l mondo errante
  Licenzia di combatter per lo seme,
  Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
  Con l' uficio apostolico si mosse,
  Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
  L' impeto suo più vivamente quivi,
  Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
  Onde l' orto cattolico si riga,
  Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una ruota della biga,
   In che la santa Chiesa si difese,
   E vinse in campo la sua civil briga:
Ben ti dovrebbe assai esser palese
   L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
   Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe la parte somma
   Di sua circonferenza, è derelitta,
   Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
   Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
   Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
   Della mala coltura, quando 'l loglio
   Si lagnerà, che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
   Nostro volume, ancor troveria carta,
   U leggerebbe: I' mi son quel, ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
   Là onde vegnon tali alla Scrittura,
   Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
   Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
   Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato e Agostin son quici,
  Che fur de' primi scalzi poverelli,
  Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
  E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
  Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e 'l Metropolitano
  Chrisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
  Ch' alla prim' arte degnò poner mano:
Raban è quivi, e lucemi dallato
  Il Calavrese abate Giovacchino,
  Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
  Mi mosse l' infiammata cortesia
  Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

CANTO DECIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Spiega Tommaso, che s' ei disse prima,
Che il quinto spirto non ebbe secondo,
Altrui cotal sentenza non adima.
Indi ammaestra, che nel càpo fondo
D' incerti dubbii a giudicar sia lento
Uom, fin che vive giù nel cieco mondo,
In cui s' inganna umano accorgimento.

IMAGINI, chi bene intender cupe
Quel, ch' i' or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.
Imagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.

Imagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che sentì di morte il gielo;
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi:
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una sustanzia essa e l' umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger sua misura;
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:

E disse: Quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta,
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
  Si trasse, per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
  E poscia e prima tanto soddisfece,
  Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
  Aver di lume, tutto fosse infuso
  Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però ammiri ciò, ch' io dissi suso,
  Quando narrai, che non ebbe secondo
  Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
  E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
  Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea,
  Che partorisce amando il nostro sire:
Che quella viva luce, che si mea
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea,

Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna
 Di tutta l' animal perfezione;
 Così fu fatta la Vergine pregna:
Sì ch' io commendo tua opinione:
 Che l' umana natura mai non fue,
 Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piúe;
 Dunque come costui fu senza pare?
 Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel, che non pare,
 Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
 Quando fu detto: Chiedi a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
 Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese senno,
 A ciò che Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
 Li motor di quà sù, o se necesse
 Con contingente mai necesse fenno:
Non si est dare primum motum esse,
 O se del mezzo cerchio far si puote
 Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,
 Regal prudenza e quel vedere impari,
 In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento com' uom lasso,
E al sì e al no, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual' ei si muove,
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
Sì fe Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
  A giudicar, sì come quei, che stima
  Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
  Il prun mostrarsi rigido e feroce,
  Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
  Correr lo mar per tutto suo cammino,
  Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
  Per vedere un furare, altro offerere,
  Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO DECIMO QVARTO.

ARGOMENTO.

Ode il poeta, che la chiara luce,
Ch' ivi circonda gli spirti beati,
Tal sarà sempre avanti al sommo Duce.
Poi Beatrice e Dante son traslati
Al quinto cielo, in cui divino segno
Forman di croce raggi costellati,
E Christo ingemma il prezioso legno.

DAL centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque.

A costui fa mestieri, e nol vi dice
  Nè con la voce, nè pensando ancora,
  D' un altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
  Vostra sustanzia, rimarrà con voi
  Eternalmente, sì com' ella è ora:
E se rimane: dite come poi,
  Che sarete visibili rifatti,
  Esser potrà, ch' al veder non vi noi.
Come da più letizia pinti e tratti
  Alla fiata quei, che vanno a ruota,
  Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
  Li santi cerchi mostrar nuova gioja
  Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè quì si muoja,
  Per viver colà sù, non vide quive
  Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
  E regna sempre in tre e due e uno,
  Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quelli spirti con tal melodía,
  Ch' ad ogni merto saria giusto muno:

Ed io udì nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta,
  Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
  Di Paradiso, tanto il nostro amore
  Sì raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore,
  L' ardor la visione, e quella è tanta,
  Quanta ha di grazia sopra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
  Fia rivestita, la nostra persona
  Più grata fia per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò, che ne dona
  Di gratuito lume il sommo bene;
  Lume, ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
  Crescer l' ardor, che di quella s' accende,
  Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
  E per vivo candor quella soverchia,
  Sì che la sua parvenza si difende:
Così questo fulgór, che già ne cerchia,
  Fia vinto in apparenza dalla carne,
  Che tutto dì la terra ricoperchia:

Nè potrà tanta luce affaticarne,
  Che gli organi del corpo saran forti
  A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
  E l' uno e l' altro coro a dicere Amme,
  Che ben mostrar disio de' corpi morti,
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
  Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
  Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
  Nascere un lustro sopra quel, che v' era,
  A guisa d' orizzonte, che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
  Comincian per lo ciel nuove parvenze,
  Sì che la cosa pare e non par vera:
Parvemi lì novelle sussistenze
  Cominciare a vedere, e fare un giro
  Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
  Come si fece subito e candente
  Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
  Mi si mostrò, che tra l' altre vedute
  Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
  A rilevarsi, e vidimi translato
  Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
  Per l' affocato riso della stella,
  Che mi parea più roggio, che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
  Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
  Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
  L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
  Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucóre, e tanto robbi
  M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
  Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi
  Lumi biancheggia tra i poli del mondo
  Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi:
Sì costellati facèn nel profondo
  Marte quei raggi il venerabil segno,
  Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo 'ngegno:
  Che 'n quella Croce lampeggiava Christo,
  Sì ch' io non so trovare esempio degno.

Ma chi prende sua croce, e segue Christo,
  Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
  Vedendo in quell' albór balenar Christo.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso
  Si movén lumi, scintillando forte
  Nel congiungersi insieme e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
  Veloci e tarde, rinovando vista,
  Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
  Tal volta l' ombra, che per sua difesa
  La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
  Di molte corde, fan dolce tintinno
  A tal, da cui la nota non è intesa:
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
  S' accogliea per la Croce una melode,
  Che mi rapiva, sanza intender l' inno.
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
  Però che a me venía: Risurgi, e vinci!
  Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
  Che 'nfino a lì non fu alcuna cosa,
  Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp' osa,
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s' avvede, che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
Escusar puommi di quel, ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer santo non è quì dischiuso,
Perchè si fa montando più sincero.

CANTO DECIMO QVINTO.

ARGOMENTO.

Un beato astro della Croce Santa
Si muove, dentro al cui fulgore
Di Cacciaguida l' anima s' ammanta.
E ardendo in dolce favilla d' Amore,
Ch' ei fu tritavo suo a Dante dice,
E che pugnando pien di santo ardore
Per la Fede ivi salse, e fu felice.

BENIGNA volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che per darmi voglia,
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia,
  Chi per amor di cosa, che non duri
  Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
  Se non che dalla parte, onde s' accende,
  Nulla sen' perde, ed esso dura poco:
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
  Al piè di quella Croce corse un astro
  Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
  (Se fede merta nostra maggior musa,)
  Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o superinfusa
  Gratia Dei: sicut tibi, cui
  Bis unquam caeli janua reclusa?
Così quel lume: ond' io m' attesi a lui:
  Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
  E quinci e quindi stupefatto fui:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensâi co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia, e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che 'l parlar discese
Inver lo segno del nostro 'ntelletto:
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese;
E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Dù non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo: mercè di colci,
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja,
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

E però ch' io mi sia, e perch' io paja
  Più gaudioso a te, non mi dimandi,
  Che alcun altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
  Di questa vita miran nello speglio,
  In che prima che pensi il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
  Con perpetua vista, e che m' asseta
  Di dolce disiar, s' adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
  Suoni la volontà, suoni 'l desio,
  A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío,
  Pria ch' io parlassi, e arrisemi un cenno,
  Che fece crescer l' ale al voler mio:
E cominciai così: L' affetto e 'l senno,
  Come la prima egualità v' apparse,
  D' un peso per ciascun di voi si fenno:
Però che al sol, che v' allumò e arse
  Col caldo e con la luce, en sì iguali,
  Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali
  Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
  Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
  Disaguaglianza: e però non ringrazio,
  Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
  Che questa gioja preziosa ingemmi,
  Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice:
  Cotal principio rispondendo femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
  Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica
  Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
  Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
  Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
  Non donne contigiate, non cintura,
  Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
  La figlia al padre, che 'l tempo e la dote
  Non fuggiau quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote:
  Non v' era giunto ancor Sardanapalo
  A mostrar ciò, che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatojo, che com' è vinto
  Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
  Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
  La donna sua, sanza 'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
  Esser contenti alla pelle scoverta,
  E le sue donne al fuso ed al pennecchio:
O fortunate! e ciascuna era certa
  Della sua sepoltura, ed ancor nulla
  Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
  E consolando usava l' idioma,
  Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
  Favoleggiava con la sua famiglia
  De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual' or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Christiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo;
Poi seguitai lo 'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado;
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

CANTO DECIMO SESTO.

Argomento.

Quando pria giunse nell' umana vita,
  Racconta Cacciaguida, e di che genti
  Fu la famiglia sua prima fornita.
E le più chiare schiatte de' valenti
  Loda, e rammenta l' antica virtute,
  Onde a Firenze i cittadin possenti
Serbavano il riposo, e la salute.

O poca nostra nobiltà di sangue,
  Se gloriar di te la gente fai
  Quà giù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
  Che là, dove appetito non si torce,
  Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men persevra,
Rincominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo parve quella, che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener, che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:

E come agli occhi miei si fe più bella,
  Così, con voce più dolce e soave,
  Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
  Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
  S' alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E tre fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
  Dove si truova pria l' ultimo sesto
  Da quel, che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
  Chi ei si furo, e onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi,
  Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,
  Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
  Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
  Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
  E a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia:
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
 Sì come voi; ma celasi in alcuna,
 Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
 Cuopre ad iscuopre i liti sanza posa,
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
 Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
 Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
 Già nel calare illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
 Con quel della Sannella quel dell' Arca,
 E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sopra la porta, che al presente è carca
 Di nuova fellonia, di tanto peso,
 Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
 Il conte Guido, e qualunque del nome
 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
 Regger si vuole, ed avea Galigajo
 Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facèn li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com' agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa increbibile e vera:
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.

Ciascun, che della bella insegna porta
  Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
  E ancor saria Borgo più quieto,
  Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
  La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
  Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
  Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
  Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
  Che non avea cagione, onde piangesse.

Con queste genti vid' io glorioso
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO DECIMO SETTIMO.

17, 1-9.

ARGOMENTO.

Lo buon congiunto a Dante da contezza
Dello suo esilio, e quanto gli dichiara
Dee sofferirne strazio, ed amarezza:
Indi lo sprona, che quant' ivi impara,
E quanto vide negli altri due regni,
Senza temer con penna ardita e chiara
Liberamente in carte verghi e segni.

QUAL venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi:
4 Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
7 Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:

10 Non perchè nostra conoscenza cresca
Per tuo parlare, ma perchè t' aúsi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

13 O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi;

16 Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.

19 Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel mondo defunto,

22 Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

25 Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa:
Che saetta previsa vien più lenta.

28 Così diss' io a quella luce stessa,
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

31 Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnél di Dio, che le peccata tolle:

34 Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell' amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:

37 La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

40 Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso, in che si specchia
Nave, che per corrente giù discende.

43 Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s' apparecchia.

46 Qual si partì Ipolito d' Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

49 Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Christo tutto dì si merca.

52 La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol: ma la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.

55 Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l' arco dell' esilio pria saetta.

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.

E quel, che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello:

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.

82 Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.

85 Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

88 A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:

91 E porterane scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.

94 Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.

97 Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.

100 Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita:

103 Io cominciai, come colui, che brama
Dubitando consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

106 Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave, a chi più s' abbandona:
109 Perchè di provedenza è buon, ch' io m' armi,
Sì che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
112 Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
115 E poscia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreso quel, che s' io ridico,
A molti fia sapor di forte agrume:
118 E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
121 La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro:
124 Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar, dov' è, la rogna:

130 Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
133 Questo tuo grido farà, come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d' onor poco argomento.
136 Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l' anime, che son di fama note:
139 Che l' animo di quel, ch' ode, non posa,
Nè ferma fede per esemplo, ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
142 Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO DECIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Sale il poeta al sesto cielo, e sorge
  Schiera, che luminosa roteando
  Varie figure di parole porge:
In cui legge, che quì vissero amando
  Santa giustizia, ed or beati sono
  Nel cielo, e questo van significando
Nel figurato lor tacito suono.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato, ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
  Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
  Del mio conforto; e quale io allor vidi
  Negli occhi santi amor, quì l' abbandono:

Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
  Ma per la mente, che non può reddire
  Sopra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
  Che, rimirando lei, lo mio affetto
  Libero fu da ogni altro disire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
  Raggiava in Beatrice, dal bel viso
  Mi contentava col secondo aspetto.
Vincendo me col lume d' un sorriso,
  Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
  Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
  L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l' anima tolta:
Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui, di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
  Dell' albero, che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia,
Spiriti son beati, che giù prima,
  Che venissero al ciel, fur di gran voce,
  Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della Croce:
  Quel, ch' io or nomerò, lì farà l' atto,
  Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto
  Dal nomar Iosuè: com' ei si feo,
  Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
  Vidi muoversi un altro roteando:
  E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
  Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com' occhio segue suo falcon volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
  E 'l duca Gottifredi la mia vista
  Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
  Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
  Qual' era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
  Per vedere in Beatrice il mio dovere,
  O per parole o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
  Tanto gioconde, che la sua sembianza
  Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.

E come, per sentir più dilettanza,
  Bene operando l' uom di giorno in giorno
  S' accorge, che la sua virtute avanza:
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno
  Col cielo 'nsieme avea cresciuto l' arco,
  Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
  Di tempo in bianca donna, quando 'l volto
  Suo si discarchi di vergogna il carco:
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto
  Per lo candor della temprata stella
  Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
  Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
  Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
  Quasi congratulando a lor pasture,
  Fanno di se or tonda, or lunga schiera:
Sì dentro a' lumi sante creature
  Volitando cantavano, e facénsi
  Or D or I or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
  Poi, diventando l' un di questi segni,
  Un poco s' arrestavano, e tacénsi.

O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi,
Cantando, credo, il ben, ch' a se le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi:
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l sol, che l' accende, sortille:

E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la 'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fumo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quì or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
 Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,
 Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
 Sì a colui, che volle viver solo,
 E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO DECIMO NONO.

ARGOMENTO.

Molte bell' alme insieme collegate
Forman l' Aguglia, onde il poeta apprende,
Quel che indarno volea molte fiate.
Il benedetto rostro poi riprende
Li re malvagi, entro al cui sen giustizia
La sua pura facella non accende;
Sì che il mondo patìo di lor nequizia.

PAREA dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:

10 Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.

13 E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son io quì esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:

16 Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.

19 Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

22 Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,

25 Solvetemi spirando il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

28 Ben so io, che se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l' apprende con velame.

31 Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.

34 Quasi falcone, ch' esce di cappello,
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,
Voglia mostrando, e facendosi bello:

37 Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si fa, chi là sù gaude.

40 Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

43 Non potéo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.

46 E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

49 E quinci appar, ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e se in se misura.

52 Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,

55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' egli è parvente.

58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare entro, s' interna:
61 Che ben che dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
64 Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
67 Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
70 Che tu dicevi: un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Christo, nè chi legga, nè chi scriva:
73 E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni;
76 Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?
Ov è la colpa sua, sed ei non crede?
79 Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

82 Certo a colui, che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.

85 O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da se, ch' è sommo ben, mai non si mosse.

88 Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa radiando lui cagiona.

91 Quale sopr' esso 'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è pasto, la rimira:

94 Cotal si fece, e sì levai li cigli
La benedetta imagine, che l' ali
Movea sospinta da tanti consigli.

97 Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.

100 Poi seguitaron quei lucenti incendi
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi.

103 Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai, chi non credette in Christo,
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

106 Ma vedi, molti gridan Christo, Christo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal, che non conobbe Christo:

109 E tai Christian dannerà l' Etiópe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.

112 Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?

115 Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.

118 Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.

121 Lì si vedrà la superbia, ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

124 Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, nè volle.

127 Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un' emme.

Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel, che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male aggiustò 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s' armasse del monte, che la fascia!

E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

CANTO VIGESIMO.

20, 1-9

ARGOMENTO.

Di sommi regi, che Giustizia amaro
Molti commenda l' Aquila celeste,
Perchè più appaja il mal dal suo contraro.
Poi d' un velame d' alto dubbio sveste
Lo buon poeta con divini detti
Il divo uccello; e cose manifeste
Fa, che son cupe a' mortali intelletti.

QUANDO colui, che tutto 'l mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma:
4 Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
7 E questo atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:

10 Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.

13 O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' áveano spirto sol di pensier santi!

16 Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli:

19 Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

22 E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra:

25 Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.

28 Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.

31 La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:

34 Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
E di tutti lor gradi son li sommi.

37 Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa:

40 Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

43 De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:

46 Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Christo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.

49 E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:

52 Ora conosce, che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino là giù dell' odierno.

55 L' altro, che segue con le leggi e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:

58 Ora conosce come 'l mal dedutto
Dal suo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.
61 E quel, che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
64 Ora conosce, come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgóre il fa vedere ancora.
67 Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Riféo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
70 Ora conosce assai di quel, che 'l mondo
Veder non può della divina grazia;
Ben che sua vista non discerna il fondo.
73 Qual lodoletta, che 'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la sazia:
76 Tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
79 E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patío:

82 Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

85 Poi appresso con l' occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:

88 Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono ascose.

91 Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben, ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.

94 Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate;

97 Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.

100 La prima vita del ciglio, e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.

103 De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Christiani in ferma fede
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:

106 Che l' una dallo 'nferno, ù non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;

109 Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

112 L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla:

115 E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.

118 L' altra per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,

121 Tutto suo amor là giù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:

124 Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

127 Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella imagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista:
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

CANTO VIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

Spiriti contemplanti nel pianeta,
Che feo con sua virtù l' età dell' oro,
Dante ritrova nella vita lieta.
Scende per una scala il santo coro,
Che dalla stella fino al cielo sorge,
E Pier Damiano parlando fra loro
Risposta al chieder del poeta porge.

GIÀ eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
Ed ella non ridea, ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgóre
Parrebbe fronda, che tróno scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe, quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai, ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come per lo natural costume
  Le pole insieme al cominciar del giorno
  Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
  Altre rivolgon se, onde son mosse,
  E altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me, che quivi fosse,
  In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
  Sì come in certo grado si percosse;
E quel, che presso più ci si ritenne,
  Si fe sì chiaro, ch' io dicea, pensando:
  Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando
  Del dire, e del tacer, si sta: ond' io
  Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio,
  Nel veder di colui, che tutto vede,
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma per colei, che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion, che sì presso mi t' accosta:

E dì perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonìa di Paradiso,
  Che giù per l' altre suona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viso,
  Rispose a me: però quì non si canta
  Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
  Discesi tanto, sol per farti festa
  Col dire e con la luce, che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
  Che più e tanto amor quinci su ferve,
  Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
  Pronte al consiglio, che 'l mondo governa,
  Sorteggia quì, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
  Come libero amore in questa Corte
  Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
  Perchè predestinata fosti sola
  A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
  Che del suo mezzo fece il lume centro,
  Girando se come veloce mola.

Poi rispose l' amor, che v' era dentro:
  Luce divina sopra me s' appunta,
  Penetrando per questa, ond' io m' inventro;
La cui virtù, col mio veder congiunta,
  Mi leva sopra me tanto, ch' io veggio
  La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
  Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
  La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel, che più si schiara,
  Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fisso,
  Alla dimanda tua non soddisfara:
Però che, sì s' innoltra nell' abisso
  Dell' eterno statuto quel, che chiedi,
  Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
  Questo rapporta; sì che non presuma
  A tanto segno più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fuma:
  Onde riguarda, come può là giùe
  Quel, che non puote, perche 'l ciel l' assuma.
Sì mi perscrisser le parole sue,
  Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
  A dimandarla umilmente, chi fue.

Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un' ermo,
Che suol' esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea del chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu chiesto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
  Gli moderni pastori, e chi gli meni,
  Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
  Sì che duo bestie van sott' una pelle:
  O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
  Di grado in grado scendere e girarsi,
  Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
  E fero un grido di sì alto suono,
  Che non potrebbe quì assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO VIGESIMO SECONDO.

Argomento.

Di Benedetto la celeste vita
 Chiusa in sua luce narra, come al pio
 Culto già trasse assai gente smarrita.
A lui palesa Dante il suo desio
 Di lui veder fuor de suoi raggi belli,
 Ei gliel promette più dappresso a Dio.
Intanto sale agli eterni Gemelli.

Oppresso di stupore alla mia guida
 Mi volsi, come parvol, che ricorre
 Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo,
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,

Mi disse: Non sa' tu, che tu se' 'n cielo,
E non sa' tu, che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto;
(Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quà sù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch' assai illustri spiriti vedrai,
Se, com' io dico, la vista ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che 'nsieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei, che 'n se ripreme
La punta del disio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udì: Se tu vedessi,
  Com' io, la carità, che tra noi arde,
  Li tuoi concetti sarebbero espressi;
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
  All' alto fine, io ti farò risposta
  Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
  Fu frequentato già in su la cima
  Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
  Lo nome di colui, che 'n terra addusse
  La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sopra me rilusse,
  Ch' io ritrassi le ville circonstanti
  Dall' empio colto, che 'l mondo sedusse.
Questi altri fuochi tutti contemplanti
  Uomini furo, accesi di quel caldo,
  Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Quì è Maccario, quì è Romoaldo,
  Quì son li frati miei, che dentro a' chiostri
  Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
  Meco parlando, e la buona sembianza,
  Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m' ha dilatata mia fidanza,
  Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
  Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
  S' io posso prender tanta grazia, ch' io
  Ti veggia con imagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
  S' adempierà in su l' ultima spera,
  Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfettà matura ed intera
  Ciascuna disianza: in quella sola
  È ogni parte là, dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
  E nostra scala infino ad essa varca:
  Onde così dal viso ti s' invola.
Infin là sù la vide il Patriarca
  Iacob isporger la superna parte,
  Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
  Da terra i piedi: e la regola mia
  Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badía,
  Fatte sono spelonche, e le cocolle
  Sacca son, piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
  Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
  Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente, che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
  Che giù non basta buon cominciamento,
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,
  E Francesco umilmente il suo convento
E se guardi al principio di ciascuno,
  Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
  Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
  Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
  Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
  Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:
  Poi come turbo in su tutto s' accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse
  Con un sol cenno su per quella scala;
  Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quà giù, dove si monta e cala,
  Naturalmente fu sì ratto moto,
  Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
  Trionfo, per lo quale io piango spesso
  Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto:
Tu non avresti in tanto tratto e messo
  Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
  Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, e lume pregno
  Di gran virtù, dal quale io riconosco
  Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco
  Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,
  Quand' io sentì da prima l' aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
  D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,
  La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
  L' anima mia, per acquistar virtute
  Al passo forte, che a se la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
  Cominciò Beatrice, che tu dei
  Aver le luci tue chiare e acute.

E però prima, che tu più t' inlei,
  Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
  Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
  S' appresenti alla turba trionfante,
  Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
  Le sette spere, e vidi questo globo
  Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio per migliore appròbo,
  Che l' ha per meno: e chi ad altro pensa,
  Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
  Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
  Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
  Quivi sostenni, e vidi com' si muove
  Circa e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove
  Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
  Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
  Quanto son grandi, e quanto son veloci,
  E come sono in distante riparo.

L' ajuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO VIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

Vede la sapienza e la possanza,
Ch' apre le strade fra 'l cielo e la terra,
In un fulgor, che tutti gli altri avanza;
E quella Rosa mistica, che guerra
Fe col suo parto al più empio nemico,
Sì che l' uscio del ciel ne si disserra,
Poi che pagato fu peccato antico.

Come l' augello intra l' amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca:

Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il sol mostra men fretta:
Sì che veggendola io sospesa e vaga
Fecimi, quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s' appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Christo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni:
Vid' io sopra migliaja di lucerne
Un sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice dolce guidà e cara!
  Ella mi disse: Quel, che ti sobranza,
  È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
  Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
  Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
  Per dilatarsi, sì che non vi cape,
  E fuor di sua natura in giù s' atterra:
Così la mente mia, tra quelle dape,
  Fatta più grande, di se stessa uscío,
  E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda, qual son' io:
  Tu hai vedute cose, che possente
  Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
  Di visione obblita, e che s' ingegna
  Indarno di riducerlasi a mente,
Quando io udì questa profferta degna
  Di tanto grado, che mai non si stingue
  Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
  Che Polinnia con le sue suore fero
  Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per ajutarmi; al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Christo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d' ombra gli occhi miei:

Vid' io così più turbe di splendóri
  Fulgurati di su di raggi ardenti,
  Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
  Su t' esaltasti per largirmi loco
  Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
  E mane e sera, tutto mi ristrinse
  L' animo ad avvisar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinse
  Il quale e 'l quanto della viva stella,
  Che là sù vince, come quà giù vinse:
Perentro 'l cielo scese una facella,
  Formata in cerchio a guisa di corona,
  E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
  Quà giù, e più a se l' anima tira,
  Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
  L' alta letizia, che spira del ventre,
  Che fu albergo del nostro disiro:

E gireronmi, Donna del Ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facén sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve, e più s' avviva
Nell' alito di Dio, e ne' costumi,
Avea sopra di noi l' interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma:
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l' alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli, cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
  In quell' arche ricchissime, che foro
  A seminar quà giù buone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro,
  Che s' acquistò piangendo nell' esilio
  Di Babilonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
  Di Dio e di Maria di sua vittoria,
  E con l' antico, e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO VIGESIMO QVARTO.

Argomento.

Lo buon pastor, cui del Christiano gregge
Christo il governo già dapprima diede,
E l' alte chiavi, e la divina legge,
Fattosi innanzi allo poeta chiede,
Per farne con esame sperienza,
Quai sieno i fondamenti di sua Fede,
Ei gli risponde, e vera è sua credenza.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
4 Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba,

7 Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch' ei pensa.

10 Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

13 E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli:

16 Così quelle carole differente=
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

19 Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:

22 E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:

25 Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l' imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

28 O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe:

31 Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.

34 Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,

37 Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.

40 S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.

43 Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.

46 Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla:

49 Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.

52 Dì buon Christiano, fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.

55 Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
58 La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi;
61 E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
64 Fede è sustànzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
67 Allora udì: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.
70 Ed io appresso: Le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di là giù son sì nascose,
73 Che l' esser lor v' è in sola credenza,
Sopra la qual si fonda l' alta spene;
E però di sustanzia prende intenza;
76 E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza avere altra vista;
Però intenza d' argomento tiene.

Allora udì: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina, fosse così 'nteso,
Non v' avria luogo ingegno di sofista:

Così spirò da quell' amore acceso:
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso:

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.
Ed io: Sì, ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.

Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioja,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? Ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoja,

È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che 'nverso d' ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udì poi: L' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?

Ed io: La pruova, che 'l ver dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

103 Risposto fummi: Dì, chi t' assicura,
Che quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

106 Se 'l mondo si rivolse al Christianesmo,
Diss' io senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono 'l centesmo:

109 Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

112 Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio lodiamo!
Nella melóde, che là sù si canta.

115 E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,

118 Ricominciò: La grazia, che donnéa
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a quì, com' aprir si dovea;

121 Sì ch' io appruovo ciò, che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s' offerse.

124 O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti, sì che tu vincesti
Ver lo sepolcro più giovani piedi,

Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed auche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove,
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi, che scriveste,
Poi che l' ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina,
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch' e' si tace:

151 Così benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' appostolico lume, al cui comando
154 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

CANTO VIGESIMO QVINTO.

ARGOMENTO.

Quegli, per cui Galizia ancor s' onora,
Ed or è lume nella pura stanza
Fra quei, che un solo oggetto sì innamora,
Chiede tre cose intorno alla speranza;
Una Beatrice, due ne scioglie Dante:
Giovanni Evangelista indi s' avanza
Fra l' altre due facelle eterne e sante.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormì agnello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:

10 Però che nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

13 Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Christo de' vicari suoi.

16 E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira! ecco 'l barone,
Per cui là giù si visita Galizia.

19 Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione:

22 Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che là sù si prande.

25 Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito coram me ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

28 Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,

31 Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe più chiarezza.

34 Leva la testa, e fa che t' assicuri:
Che ciò, che vien quà sù dal mortal mondo,
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

37 Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

40 Poi che per grazia vuol che tu t' affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,

43 Sì che veduto 'l ver di questa Corte,
La speme, che là giù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:

46 Dì quel, ch' ell' è, e come se ne 'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguío 'l secondo lume ancora.

49 E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.

52 La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:

55 Però gli è conceduto, che d' Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti,
Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io: che non gli saran forti,
Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel, ch' egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:

Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te nella sua Teodía
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:

82 Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,

85 Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.

88 Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.

91 Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.

94 E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

97 E prima, e presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te, disopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole:

100 Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

103 E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia non, per alcun fallo:

106 Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.

109 Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.

112 Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.

115 La donna mia così: nè però piúe
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.

118 Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa:

121 Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentre che detto fu, perchè t' abbagli,
Per veder cosa, che quì non ha loco?

124 In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.

127 Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel mondo vostro.

130 A questa voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro:
133 Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posano al sonar d' un fischio.
136 Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
139 Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VIGESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

Ch' egli ama Dio Dante a Giovanni spiega,
E che a ciò 'l trasse intelligenza e fede,
Onde conobbe il ben, che l' alme lega.
Poi vestito di luce Adamo vede,
Lo quale brevemente soddisface,
A quanto ei col desiro in suo cor chiede,
Poi che si legge là quanto altri tace.

Mentr' io dubbiava, per lo viso spento
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto, che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben' è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì, ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:

Perchè la donna, che per questa dia
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
  Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.
Lo ben, che fa contenta questa Corte,
  Alfa ed Omega è dī quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
  Di ragionare ancor mi mise in cura:
E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar: dicer convienti,
  Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
  E per autorità, che quinci scende,
  Cotale amor convien, che 'n me s' imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
  Altro non è, che di suo lume un raggio;

Più che in altro convien, che si muova
  La mente, amando, di ciascun, che cerne
  Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
  Colui, che mi dimostra 'l primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
  Che dice a Moisè, di se parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L' alto preconio, che grida l' arcano
  Di quì là giù sopra ad ogni altro bando.
Ed io udì: Per intelletto umano,
  E per autoritade a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano.
Ma dì ancor se tu senti altre corde
  Tirarti verso lui, sì che tu suone,
  Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
  Dell' aguglia di Christo; anzi m' accorsi,
  Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
  Che posson far lo cuor volgere a Dio,
  Alla mia caritate son concorsi:

Che l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò, che vede, abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre:
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.

E la mia donna: Dentro da quei rai
  Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
  Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
  Nel transito del vento, e poi si leva,
  Per la propria virtù, che la sublima:
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
  Stupendo, e poi mi rifece sicuro
  Un disio di parlare, ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
  Solo prodotto fosti, o padre antico,
  A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplíco,
  Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
  E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia,
  Sì che l' affetto convien, che si paja
  Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia:
E similmente l' anima primaja
  Mi facea trasparer per la coverta,
  Quant' ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò: Sanz' essermi profferta
  Da te la voglia tua, discerno meglio,
  Che tu, qualunque cosa t' è più certa:

Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di se pareglio all' altre cose,
  E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è, che Dio mi pose
  Nell' eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l' idioma, ch' usai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per se la cagion di tanto esilio,
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
  Quattromila trecento e duo volumi
  Di sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
  Innanzi che all' opra inconsumabile
  Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razionabile
  Per lo piacere uman, che rinnovella,
  Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è, ch' uom favella:
  Ma, così o così, natura lascia
  Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
  Un s' appellava in terra il sommo Bene,
  Onde vien la letizia, che mi fascia:
ELI si chiamò poi, e ciò conviene:
  Che l' uso de' mortali è, come fronda
  In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
  Fu' io con vita pura e disonesta
  Dalla prim' ora a quella, ch' è seconda,
Come 'l sol muta quadra all' ora sesta.

CANTO VIGESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Contra i pastor non buoni arde di sdegno
Degli Appostoli il primo, e si rammarca,
Che mal s' occupi il suo loco sì degno.
Ed ecco che il poeta intanto varca
Al nono cielo lucido e felice.
Qual natura e virtù fra gli altri il marca,
Lì pienamente a lui spiega Beatrice.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' Universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O sanza brama sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace,
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte:
Quand' io udì: Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Eatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quà sù, là giù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e per l' altrui fallanza
Pure ascoltando timida si fane:

Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che 'n ciel fue,
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Christo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Christiano:
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quà sù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch' io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col sol si tocca:
In su vid' io così l' etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda, come tu se' volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;

Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
  Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,
  Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
  Di questa ajuola, ma 'l sol procedea,
  Sotto i miei piedi un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa
  Con la mia donna sempre, di ridure
  Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura o arte fe pasture
  Da pigliare occhi, per aver la mente
  In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
  Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
  Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
  Del bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse
  Sì uniformi son, ch' io non so dire,
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
  Incominciò ridendo tanto lieta,
  Che Dio parea nel suo volto gioire:

La natura del moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor, che 'l volge, e la virtù, ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale balbuziendo ancor digiuna,
  Che poi divora con la lingua sciolta
  Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera
  Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che 'n terra non è chi governi:
  Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Gennajo tutto sverni
  Per la centesma, ch' è là giù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
  Le poppe volgerà, ù son le prore,
  Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO VIGESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Quale ad occhio mortal divina essenza
Mostrar si puote, in un punto di luce
Appare a Dante, ond' ei n' ha conoscenza.
Intorno intorno Amor sempre conduce
Nove lucidi cerchi innamorati
Al primo punto, che di tutto è duce;
E cori sono d' Angeli beati.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro:

Così la mia memoria si ricorda,
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò, che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s' adocchi:
Un punto vidi, che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
  Chiuder conviensi per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
  Parrebbe Luna locata con esso,
  Come stella con stella si colloca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
  Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
  Quando 'l vapor, che l' porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
  Si girava sì ratto, ch' avria vinto
  Quel moto, che più tosto il mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto,
  E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
  Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
Sopra seguiva 'l settimo sì sparto
  Già di larghezza, che 'l messo di Juno
  Intero a contenerlo sarebbe arto:

Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno
  Più tardo si movea, secondo ch' era
  In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
  Cui men distava la favilla pura;
  Credo però che più di lei s' invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
  Forte sospeso, disse: Da quel punto
  Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
  E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto
  Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
  Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
  Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto;
Ma nel mondo sensibile si puote
  Veder le volte tanto più divine,
  Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
  E l' esemplare non vanno d' un modo:
  Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia,
  Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia; poi disse: Piglia
  Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti
  Secondo 'l più e 'l men della virtute,
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
  L' alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie, che t' appajon tonde:
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
  L' emisperio dell' aere, quando soffia
  Borea da quella guancia, ond' è più leno:

Perchè si purga, e risolve la roffia,
  Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
  Con le bellezze d' ogni sua paroffia:
Così fec' io, poi che mi provvide
  La donna mia del suo risponder chiaro,
  E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
  Non altrimenti ferro disfavilla,
  Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
  Ed eran tante, che 'l numero loro,
  Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
  Al punto fisso, che gli tiene all' ubi,
  E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
  Nella mia mente, disse: I cerchi primi
  T' hanno mostrato i Serafi e i Cherúbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
  Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
  E posson, quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
  Si chiaman Troni del divino aspetto,
  Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper, che tutti hanno diletto,
  Quanto la sua veduta si profonda
  Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
  L' esser beato nell' atto, che vede,
  Non, in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
  Che grazia partorisce, e buona voglia;
  Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
  In questa primavera sempiterna,
  Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualmente Osanna sverna
  Con tre melóde, che suonano in tree
  Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son le tre Dee,
  Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
  L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
  Principati ed Arcangeli si girano:
  L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
  E di giù vincon sì, che verso Dio
  Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
  A contemplar questi ordini si mise,
  Che li nomò e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
  Onde sì tosto, come gli occhi aperse
  In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
  Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
  Che chi 'l vide quà sù, gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO.

Nella divina Maestate intende
  I dubbii del poeta la sua guida,
  E gliene spiega sì, che gli comprende.
Poi contra i falsi Teologi grida,
  E contra gli Orator sacri, che ciance,
  E motti dicon sol, perchè si rida;
Tal che non suona il ver nelle lor guance.

QVANDO amboduo li figli di Latona,
  Coverti del Montone e della Libra,
  Fanno dell' orizzonte insieme zona:
Quant' è dal punto, che 'l zenit inlibra,
  Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
  Cambiando l' emisperio si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
  Si tacque Beatrice, riguardando
  Fisso nel punto, che m' aveva vinto.

Poi cominciò: Io dico, e non dimando
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,
Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir subsisto,

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest' acque.

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;

E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo:

Così 'l triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell' esordire.

Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.

Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, degli Angeli, creati
Anzi che l' altro mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, se ben ne guati:

E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.

Nè giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli, che vedi quì, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto gli è aperto.

Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.

Ma perchè 'n terra per le vostre scuole
Si legge, che l' angelica natura
È tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;

Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che là giù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie poi che fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:

Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diviso.

29, 82-103

82 Sì che là giù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
85 Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
88 E ancor questo quà sù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
91 Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace,
Chi umilmente con essa s' accosta.
94 Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
97 Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Christo, e s' interpose,
Perchè 'l lume del sol giù non si porse:
100 Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
103 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi:

Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Christo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.

Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta sanza conio.

Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raja,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s' appaja.

Onde, però che all' atto, che concepe,
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve, e tepe.

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

Uno manendo in se, come davanti.

CANTO TRIGESIMO.

ARGOMENTO.

Nell' Empireo ciel vedesi lume
  Fra due rive fiorite; alte faville
  Vengono, e vanno a sì mirabil fiume.
Poscia il poeta aguzza sue pupille,
  E allor ved' esser gli Angeli e i beati
  Quei, che pareano veloci scintille,
E fulgor puri agli occhi appresentati.

FORSE semila miglia di lontano
  Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
  China già l' ombra, quasi al letto piano:
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella
  Perde 'l parere infino a questo fondo.
E come vien la chiarissima ancella
  Del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
  Di vista in vista in fino alla più bella;

Non altrimenti 'l trionfo, che lude
  Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel, ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
  Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
  Nulla vedere, ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a quì di lei si dice,
  Fosse conchiuso tutto in una loda,
  Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda
  Non pur di là da noi, ma certo io credo,
  Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
  Più che giammai da punto di suo tema
  Soprato fosse comico o tragedo.
Che come sole il viso, che più trema,
  Così lo rimembrar del dolce riso
  La mente mia da se medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
  In questa vita, insino a questa vista,
  Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
  Più dietro a sua bellezza, poetando,
  Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all' ultima giustizia.
Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti:
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgór, chè nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo:
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:

E di novella vista mi raccesi
  Tale, che nulla luce è tanto mera,
  Che gli occhi miei non si fosser difesi:
E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgóre intra duo rive,
  Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettén ne' fiori,
  Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
  Riprofondavan se nel miro gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.
L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge
  D' aver notizia di ciò, che tu vei,
  Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien, che tu bei,
  Prima che tanta sete in te si sazii.
  Così mi disse 'l Sol degli occhi miei;
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii,
  Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe
  Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da se sien queste cose acerbe:
  Ma è difetto dalla parte tua,
  Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è là sù, che visibile face
Lo creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza,
  Reflesso al sommo del mobile primo,
  Che prende quindi vivere, e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
  Si specchia quasi per vedersi adorno,
  Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo:
Sì soprastando al lume intorno intorno
  Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
  Quanto di noi là sù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
  Sì grande lume; quant' è la larghezza
  Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
  Non si smarriva, ma tutto prendeva
  Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva:
  Che dove Dio sanza mezzo governa,
  La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
  Che si dilata, rigrada, e ridóle
  Odor di lode al sol, che sempre verna.
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
  Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
  Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città, quanto ella gira!
  Vedi li nostri scanni sì ripieni,
  Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
  Per la corona, che già v' è su posta,
  Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta
  Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
  Verrà in prima, ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
  Simili fatti v' ha al fantolino,
  Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia Prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui per un cammino,
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo uficio: ch' el sarà detruso,
  Là dove Simon mago è, per suo merto
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

CANTO TRIGESIMO PRIMO.

ARGOMENTO.

La formà general di Paradiso
Dante comprende con inteso sguardo:
Sale Beatrice al seggio a lei preciso.
Intanto verso a lui viene non tardo
Della Regina Vergine beata
A dimostrargli il gaudio San Bernardo,
Anima di lei sempre innamorata.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Christo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed. una si ritorna
Là, dove suo lavoro s' insapora;

Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando scendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno,
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quà giuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,

Veggendo Roma e l' ardua su' opra
  Stupefacénsi, quando Laterano
  Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
  All' eterno dal tempo era venuto,
  E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
  Certo tra esso e 'l gaudio mi facea
  Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
  Nel tempio, del suo voto riguardando,
  E spera già ridir com' ello stea:
Sì per la viva luce passeggiando,
  Menava io gli occhi per li gradi,
  Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi
  D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
  Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
  Già tutta il mio sguardo avea compresa,
  In nulla parte ancor fermato fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
  Per dimandar la mia donna di cose,
  Di che la mente mia era sospesa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;
 Credea veder Beatrice, e vidi un sene
 Vestito con le genti gloriose.
Diffuso era per gli occhi e per le gene
 Di benigna letizia in atto pio,
 Quale a tenero padre sî conviene.
Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
 Ond' egli: A terminar lo tuo disiro,
 Mosse Beatrice me del luogo mio:
E se riguardi sù nel terzo giro
 Del sommo grado, tu la rivedrai
 Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi sù levai,
 E vidi lei, che si facea corona,
 Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
 Occhio mortale alcun tanto non dista,
 Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
 Ma nulla mi facea; che sua effige
 Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
 E che soffristi per la mia salute,
 In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E 'l santo sene: A ciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Che veder lui t' accenderà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio Giesù Christo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo mondo
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto,
Tenendo gli occhi pur quà giuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove 'l sol declina:
Così quasi di valle andando a monte
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo:
Così quella pacifica Oriafiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo con le penne sparte
  Vidi più di mille Angeli festanti,
  Ciascun distinto e di fulgóre e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
  Ridere una bellezza, che letizia
  Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s' io avessi in dir tanta divizia,
  Quanto ad imaginar, non ardirei
  Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
  Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
  Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

CANTO TRIGESIMO SECONDO.

ARGOMENTO.

Quì vedi il fior, che il sommo frutto diede,
Onde s' aperse il cielo a noi mortali,
Ove l' alma di quà sciolta sen' riede.
Vicino al vago fior dispiega l' ali
L' Angiol, che nunzio fu di tanta pace;
E lodan mille spiriti immortali
L' alta Reina del regno verace.

AFFETTO al suo piacer quel contemplante
Libero uficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante.
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,
E colei, che l' aperse, e che la punse.
Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachèl di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
  Che fu bisava al cantor, che per doglia
  Del fallo disse, Miserere mei,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
  Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
  Vo per la rosa giù di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree
  Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè secondo lo sguardo, che fée
  La fede in Christo, queste sono il muro,
  A che si parton le sacre scalée.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei, che credettero in Christo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi
  Di voto i semicircoli, si stanno
  Quei, ch' a Christo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del Cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lüi cotanta cerna fanno:
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il diserto e 'l martiro
  Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:

E sotto lui così cerner sortiro
  Francesco, Benedetto, e Agostino,
  E gli altri sin quà giù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino:
  Che l' uno e l' altro aspetto della fede
  Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù, che fiede
  A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
  Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni:
  Che tutti questi sono spirti assolti
  Prima, ch' avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti,
  Ed anche per le voci puerili,
  Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
  Ma io ti solverò forte legame,
  In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
  Casual punto non puote aver sito,
  Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito,
  Quantunque vedi, sì che giustamente
  Ci si risponde dall' anello al dito.

E però questa festinata gente
  A vera vita non è sine causa:
  Entrasi quì più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui questo regno pausa
  In tanto amore ed in tanto diletto,
  Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
  Creando a suo piacer di grazia dota
  Diversamente: e quì basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
  Nella Scrittura santa in que' gemelli,
  Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, secondo il color de' capelli
  Di cotal grazia, l' altissimo lume
  Degnamente convien che s' incappelli.
Dunque sanza mercè di lor costume
  Locati son per gradi differenti,
  Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
  Con l' innocenza, per aver salute,
  Solamente la fede de' parenti:
Poi che le prime etadi fur compiute,
  Convenne a' maschi all' innocenti penne,
  Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
 Sanza battesmo perfetto di Christo
 Tale innocenza là giù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a Christo
 Più s' assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti può disporre a veder Christo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
 Piover, portata nelle menti sante,
 Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
 Di tanta ammirazion non mi sospese,
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor, che primo lì discese,
 Cantando Ave, Maria, gratia plena,
 Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilena
 Da tutte parti la beata Corte,
 Sì ch' ogni vista sen fe più serena.
O santo padre, che per me comporte
 L' esser quà giù, lasciando 'l dolce loco,
 Nel qual tu siedi per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
 Guarda negli occhi la nostra Regina
 Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui, ch' abbelliva di Maria,
  Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
  Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
  Andrò parlando, e nota i gran patrici
  Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon là sù più felici,
  Per esser propinquissimi ad Augusta,
  Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
  È 'l padre, per lo cui ardito gusto
  L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
  Di santa Chiesa, a cui Christo le chiavi
  Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
  Pria che morisse della bella sposa,
  Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
  Quel duca, sotto cui visse di manna
  La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
  Tanto contenta di mirar sua figlia,
  Che non muove occhio per cantare Osanna.
E contro al maggior padre di famiglia
  Siede Lucìa, che mosse la tua donna,
  Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
  Quì farem punto, come buon sartore,
  Che, com' egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
  Sì che guardando verso lui penétri,
  Quant' è possibil, per lo suo fulgóre.
Veramente, nè forse tu t' arretri,
  Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
  Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
  E tu mi seguirai con l' affezione,
  Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

CANTO TRIGESIMO TERZO.

ARGOMENTO.

La vista del poeta è omai sincera,
  Sì che più oltre fa sempre viaggio
  Nell' alta luce, che da se è vera.
Ma ben s' avvede, che intelletto saggio
  Veste non trova d' umane favelle,
  Onde ridir di qual risplenda raggio
L' amor, che muove il sole e l' altre stelle.

Vergine Madre, figlia del tuo Figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' colei, che l' umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
  Non si sdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
  Per lo cui caldo nell' eterna pace
  Così è germinato questo fiore.

Quì se' a noi meridiana face
 Di caritate, e giuso intra i mortali
 Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
 Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
 Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
 A chi dimanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
 In te magnificenza, in te s' aduna
 Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
 Dell' universo insin quì ha vedute
 Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
 Tanto che possa con gli occhi levarsi
 Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
 Più, ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
 Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
 Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
 Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
  Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
  Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
  Vedi Beatrice con quanti beati
  Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi, da Dio diletti e venerati,
  Fissi negli orator ne dimostraro,
  Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
  Nel qual non si dè creder, che s' invii
  Per creatura, l' occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
  M' appropinquava, sì com' io doveva,
  L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
  Perch' io guardassi in suso: ma io era
  Già per me stesso tal, qual ei voleva:
Che la mia vista, venendo sincera,
  E più e più entrava per lo raggio
  Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
  Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
  E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui, che sognando vede,
  E dopo 'l sogno la passione impressa
  Rimane, e l' altro alla mente non riede:
Cotal son io, che quasi tutta cessa
  Mia visione, e ancor mi distilla
  Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla;
  Così al vento nelle foglie lievi
  Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
  Da' concetti mortali, alla mia mente
  Ripresta un poco di quel, che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente,
  Ch' una favilla sol della tua gloria
  Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
  E per sonare un poco in questi versi,
  Più si conceperà di tua vittoria.
Io credo per l' acume, ch' io soffersi
  Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
  Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito
  Per questo, a sostener tanto, ch' io giunsi
  L' aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi
  Ficcar lo viso per la luce eterna
  Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi, che s' interna,
  Legato con amore in un volume,
  Ciò, che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
  Tutti conflati insieme per tal modo,
  Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
  Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
  Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,
  Che venticinque secoli alla 'mpresa,
  Che fe Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia, tutta sospesa,
  Mirava fissa immobile e attenta,
  E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
  Che volgersi da lei per altro aspetto
  È impossibil, che mai si consenta:
Però che 'l ben, ch' è del volere obbietto,
  Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
  È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

Omai sarà più corta mia favella
  Pure a quel, ch' io ricordo, che d' infante,
  Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
  Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
  Che tal è sempre, qual s' era davante;
Ma per la vista, che s' avvalorava
  In me guardando una sola parvenza,
  Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori, e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea reflesso: e 'l terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
  Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
  È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta
  Ed intendente te a me arridi:
Quella circulazion, che sì concetta
  Pareva in te come lume reflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

Dentro da se del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando quel principio, ond' egli indige:
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia quì mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L' amor, che muove 'l sole e l' altre stelle